

Titolo || Lontane vicinanze

Autore || Franco Ruffini

Pubblicato || «Primafila», n. 48, ottobre 1998, pp. 20-21 – [http://www.teatroestoria.it/indici.php?id_volume=85]

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 1

Lingua || ITA

DOI ||

Lontane vicinanze

di *Franco Ruffini*

in Taviani Ferdinando e Venturini Valentina (a cura di), *Fra pupi e cunto. La macchina dei sogni*

Caro Mimmo

ci sono immagini, a teatro, che magari riempiono gli occhi, ma lasciano vuota la mente: e sono quelle - troppe - per cui il teatro è finito nella cosiddetta “civiltà delle immagini”. Poi ci sono immagini che, una volta riempiti gli occhi, passano alla testa e diventano visioni. Le immagini-visione sono rare. Ancora più rare sono le immagini-emblema. Le immagini-visione permettono allo spettatore di fare un suo viaggio nel mondo; le immagini-emblema lo obbligano a fare un viaggio nel teatro.

Emblemi del teatro sono il grido muto di Helene Weigel in *Madre Coraggio* di Brecht; oppure il frangifiamme che fa a pezzi il carretto dei comici nei *Giganti della montagna* di Strehler; o anche l’inizio di *Wielopole Wielopole* in cui i personaggi dalla memoria di Kantor escono materialmente in scena. Sono esempi, ma non credo che se ne potrebbero trovare molti altri.

Salvo uno, però. Ed è l’immagine, nel tuo ultimo spettacolo, *L’urlo del mostro*, in cui il puparo improvvisamente invade la piccola scena con la sua gamba di gigante. A contaminare c’era già la fonte omerica per il mostro Polifemo, e poi ecco quel puparo da invisibile fatto visibile e perfino attore in proprio.

Il teatro è il paese in cui i contrari convivono, ci dice l’urlo muto di Helene Weigel; che nella fragilità del teatro sta la sua forza, ci dice lo schianto dei *Giganti*; che il vero teatro sta nella mente, ci dice l’inizio di *Wielopole*. Mimmo Cuticchio attore gigante - un colpo - tra i suoi pupi a misura d’uomo, ci dice che la vita del teatro è “lotta di tradizioni”.

Caro Mimmo, io ti vedo come un’eccezione nel teatro.

La regola è di gente che, non avendo una tradizione, deve lavorare per giungere a padroneggiarne una, preesistente o inventata che sia. L’eccezione è di uno come te che, padroneggiando una tradizione, deve lavorare per non farsene padroneggiare. La tua entrata in scena era un gesto da padrone, però pieno di premura per quei piccoli uomini di legno: a non fargli male.

Le tradizioni possono morire per incuria e disamore; ma anche per eccesso d’amore, cioè per quell’amore malinteso che a forza di reclamare purezza finisce col diventare sterile. Tu fai vivere la tua tradizione: curandola e amandola, e però fecondandola col posare in scena il tuo grosso piede da padrone.

Chiudo questa lettera accostandoti ad una maestra lontana, a me molto cara, che anche lei ha insegnato come far vivere la tradizione. Di lontane vicinanze è fatta la cultura del teatro.

Sanjukta Panigrahi è morta nel giugno dell’anno scorso [1997]. Ha creato la danza Orissi e l’ha portata ai vertici dell’arte. Nello stesso tempo, dal 1980 è stata maestra alla scuola dell’Ista (*International School of Theatre Anthropology*). Agli allievi occidentali - tra i quali tante volte anch’io - ha regalato la sua sapienza, chiedendo in cambio di aiutarla a fecondare la sua tradizione senza per questo smettere di amarla.

Nella scena dell’*Urlo del mostro*, caro Mimmo, mi piace vedere anche la gamba di Sanjukta che danza con la tua una danza di vita.